



**Autografo** Uno spartito di Fryderyk Chopin

superato, di quella specialissima categoria che Paolo Castaldi definì i musicisti «amati dal pubblico». La sua è una longevità inattaccabile, superiore a chiunque altro, fors'anche a Mozart la cui enorme recente fama è in fin dei conti un fenomeno mediatico. Chopin, lui, c'era già prima di Amadeus e nessuno potrà mai fare ombra ai suoi Walzer e ai suoi Notturmi, e neppure ai suoi Preludi, Polacche, Studi, Scherzi, Ballate... E visto che ci siamo lasciatemi spendere una parola per quelle Mazurke che restano a modesto avviso di chi scrive i suoi gioielli più luminosi.

**IL SUO MODELLO? BACH**

Destino curioso o crudele per questo musicista diventare l'icona stessa del romanticismo più esteriore e senza controllo, lui che ebbe come suo modello Bach, che scansò rigoroso tutte le romanticherie alla mo-

**I critici**

**La sua musica fu dipinta come paradigma dello sfascio morale...**

da della sua epoca, e che inveiva quando un editore marchiava qualche sua pagina con quei titoli che rimanevano poi indelebili, come tatuaggi indesiderati, fra Cadute di Varsavia, Tristezze, Gocce d'acqua ecc. (fatevi un giro su wikipedia e rabbrivite!).

Troppo evocatrice, emozionante e insieme sperimentale era la sua poesia sonora: intuizioni folgoranti scaturite dal muoversi stesso delle dita sulla tastiera; melodie che il più sublime operista gli avrebbe invidiato senza mai riuscire a eguagliarle; costruzioni così anomale e

pure miracolosamente in equilibrio.

Così come le rivoluzioni vere sono quelle che sfuggono ai più, Chopin fu autentico rivoluzionario e co-

**Note anomale**

**Fu il pubblico a sentirne la conturbante bellezza e verità**

me tale avversato non dal pubblico, che ne sentiva la tremenda nuova e conturbante bellezza e verità, ma dai colleghi e dai critici che, infastiditi dal suo lessico, dipinsero la sua musica come il paradigma dello sfascio morale, della malinconia, del morboso, di tutto ciò con cui signorine e giovani per bene non avrebbero mai dovuto avere a che fare. Fu così che Chopin divenne l'eroe ante litteram della *décadence*, finì tra mani che senza ritegno vi pomparono lacrime e svenimenti, deliqui ed assenzi, kitsch e feticismi.

**IN MEZZO I FURBETTI**

La reazione fu inevitabile: ai cesellatori dello Chopin d'antan si oppose chi volle spazzare via tutto questo fradiciume basso-romantico e ripristinare la purezza adamantina della sua musica. E siamo a oggi. Ma Chopin non è né l'uno né l'altro. E non sta neppure in mezzo, che in mezzo ci stanno solo i furbetti.

Semmai Chopin sta sopra: colui per il quale l'arte del puro comporre e l'arte di toccare nel profondo sono esattamente, miracolosamente la stessa cosa. Maestro immenso Chopin, monito perenne sia per chi si crede artista sfrucugliando le note come fosse un sudoku, sia per i piazzisti di easy listening o per gli spacciatori di mélo basso corporeo. ●

**Schegge**  
**Trionfo a Santa Cecilia per sua maestà Pollini**



■ Maurizio Pollini e Fryderyk Chopin è uno di quegli abbinamenti particolari, capaci di diventare ogni volta un evento, un appuntamento imperdibile per fan e melomani. Così l'esibizione del pianista per la stagione da camera di Santa Cecilia, presente il presidente Napolitano con la moglie, si è chiusa con vere ovazioni, tre bis, applausi interminabili, il pubblico che accorre sotto il palco e il musicista che stringe le mani ai suoi ammiratori, quasi come in un concerto rock. L'appuntamento unisce due ricorrenze, quella del pianista che vinse, esattamente 50 anni fa, diciottenne nel 1960 a Varsavia, il prestigioso concorso Chopin che lo lanciò sulla ribalta internazionale, e i 200 anni dalla nascita del compositore polacco, che l'Accademia di Santa Cecilia ha celebrato con vari concerti, chiusi da questo di Pollini, e una mostra ricca di documenti affascinanti.

**Cercando tra le pagine di Fryderyk e dei suoi allievi**



■ Testimonianze degli allievi e dei più intimi amici, pagine di musica che recano ancora le annotazioni manoscritte sue o degli allievi stessi, riscontri e corrispondenze tra le diverse versioni a noi pervenute delle sue opere: ne emerge un quadro ricco e articolato del metodo pianistico e pedagogico di Chopin. Astrolabio-Ubaldini editore sta per pubblicare «Chopin visto dai suoi allievi» di Jean-Jacques Eigeldinger: studiando in profondità ciò che resta del materiale didattico originale usato da Chopin con i suoi allievi, Eigeldinger - che è uno dei maggiori studiosi chopiniani, ha ricostruito in modo magistrale la prassi esecutiva di Chopin rintracciandone radici e innovazioni.

**L'INGLESE E IL MENEGHINO**

**LA FABBRICA DEI LIBRI**

**Maria Serena Palieri**

spalieri@unita.it



Sul domenicale del *Sole 24 ore* Tim Parks, scrittore inglese da trent'anni residente in Italia, domenica scorsa ha analizzato la globalizzazione del libro da un peculiare punto di vista: la traducibilità del testo. Parks tenta un parallelo tra la rivoluzione linguistica del Basso Medioevo e l'oggi: se l'inglese odierno equivale al latino di allora - lingue universali - oggi avviene un processo esattamente inverso a quanto accadde al tempo. In epoca di nascita di stati (e *plantee*) nazionali, i trovatori in Provenza e Francesco d'Assisi in Umbria abbandonarono l'universale latino e codificarono sulla pagina le neolingue. Oggi, al contrario, la scommessa per chi «voglia esserci» è uscire dai confini nazionali e parlare all'universo mondo. Come? Venendo tradotti. In quale lingua? In inglese. E Parks ne deriva il rischio che le lingue letterarie si semplifichino a oltranza per essere più traducibili. Il tema - non nuovissimo - c'è. Ma, per uscire da una certa genericità, Parks, anziché mescolare in insalata esperienze narrative lontane tra loro anni luce, come Hugo Claus e Alessandro Baricco, non avrebbe fatto meglio a chiamare in campo la sua stessa esperienza di traduttore, visto che ha dato versioni inglesi di Moravia, Tabucchi, Calvino, Calasso? Però seguiamolo nel ragionamento. Quello che lui individua è il *mainstream*. Ma il mare è grande e le correnti sono tante. Nella nostra narrativa, a fine Novecento, una delle novità linguistiche è stata al contrario proprio il recupero dei dialetti o di vere e proprie lingue autoctone. L'arberësh di Carmine Abate, il napoletano a mitraglia di Starnone. E ora questo milanese magnifico di Laura Pariani, in *Milano è una selva oscura*, dove Porta e Tessa battono due a zero la lingua risciacquata in Arno di Manzoni... Libri così come si collocano? Ma sì, lo slogan già c'è, è quello di Christian Salmon: vincere «essendo minoritari». ●